

Dopo la scoperta il continente imboccò due strade diverse: il Nord verso la prosperità, il Sud verso l'impovertimento e il sottosviluppo. Il fatto è che a colonizzare l'America latina fu il paese sbagliato: la «povera» Spagna ingoiava l'oro d'oltremare e precipitava nella miseria

Il paradosso del Nuovo Mondo

Perché l'America anglosassone ha avuto tanto successo e l'America latina ne ha avuto così poco? Alla prima parte della domanda si può rispondere, con buona approssimazione, così: fin dalla nascita, l'America anglosassone portava con sé tutte le premesse necessarie e sufficienti per una eccellente riuscita. Era già borghese, capitalistica, protestante, democratica (relativamente), antif feudale, insomma «moderna».

L'Europa a est e a nord dei Pirenei era già diventata «moderna». In Francia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra, nelle città anseatiche tedesche, in Italia, soprattutto nel Settentrione e nel Centro, fiorivano attività industriali, mercantili e bancarie che annunciavano una nuova era. Rispetto al resto dell'Europa occidentale, la Spagna era invece arretrata, impacciata dal latifondo poco produttivo, e gravemente danneggiata dall'attività delle corporazioni di allevatori di bestiame, i «mestefos», (parola da cui, sia detto fra parentesi, deriva l'inglese «mustang», il cavallo rinsevalchito delle praterie nordamericane). Per secoli, spingendo sugli altipiani centrali mandrie e greggi che divoravano tutto sul loro passaggio e distruggevano anche i raccolti, i «mestefos» avevano ampiamente contribuito alla desertificazione di intere regioni spagnole. Il disordinato disboscamento, pur necessario all'edilizia e alle costruzioni navali, aveva aggravato le cose. Infine, con l'espulsione degli ebrei nell'anno stesso della scoperta (e dei musulmani dieci anni dopo), la Spagna cattolicissima tentò di suicidarsi, e quasi ci riuscì. I trecentomila ebrei costretti a emigrare rappresentavano infatti il cinque per cento dell'intera popolazione, ma la metà della parte più produttiva e addirittura il settanta per cento dell'intelligenza. Ebrei (e musulmani) erano infatti - nota Saba Sardi - «esperti ingegneri e agricoltori, minatori, artigiani, imprenditori e mercanti», e potremmo aggiungere citando Arnerico Castro («La Spagna nella sua realtà storica», Sansoni,

1970), anche medici e veterinari ed esattori e amministratori di patrimoni nobiliari e perfino «guardiani di leoni». Si può dunque tranquillamente concordare con Menendez y Pelayo: la cacciata degli ebrei fu la «causa principale di decadenza per la Penisola».

Mentre le altre nazioni europee entravano a grandi passi nell'era moderna, affidando il proprio successo all'assiduo lavoro, la Spagna dei «soldados» eroici ma improduttivi, degli «hidalgos» squattrinati e oziosi, dei «picaros» e dei «buscones» (centocinquanta mila vagabondi e mendicanti erravano nelle povere strade dei regni uniti di Castiglia e Aragona mentre Colombo approdava nei Caraibi), la Spagna dei «vecchi credenti» stu-

pidamente fieri di un'assai dubbia «purezza di sangue», si distaccava con atto demenziale dei suoi migliori lavoratori «del braccio e della mente», attendendosi non solo materialmente, ma anche culturalmente nel più torvo Medio Evo. E, per compensare lo svantaggio nei confronti del resto d'Europa, per garantire da quel certo complesso d'inferiorità che mai si nascondeva dietro l'alterigia, gli spagnoli si affidavano quasi soltanto all'oro, che strapparono dalle viscere della nuova terra costringendo gli indios a un lavoro così massacrante da provocare una delle più spaventose catastrofi demografiche della storia (nel 1550, cioè so-

ARMINIO SAVIOLI

lo 58 anni dopo la Scoperta, le popolazioni indigene delle Antille cessarono ufficialmente di pagare le tasse perché erano state completamente sterminate; e dieci anni dopo un censimento rivelò che la popolazione dell'ex impero inca, che all'arrivo di Pizarro ammontava a dieci milioni di persone, si era ridotta a due milioni e mezzo).

Partendo tutte le loro speranze sull'oro o quasi, gli spagnoli - scrive ancora Saba Sardi - si dimostrarono non solo «ignoranti e presuntuosi», bensì anche miopi. Qualsiasi «mercante lombardo o fiammingo» avrebbe potuto avvertire che «la sovrabbondanza di metalli preziosi comporta il

crollo del loro valore monetario, né basta, da sola, a sollevare dalla miseria». Saccheggiando l'America poi detta «latina» gli spagnoli la condannarono al sottosviluppo in cui tuttora (scandalosamente) si trascina: «... derubando e massacrando gli indigeni e intanto trovando modo di combattersi, tradirsi e assassinarsi tra loro, con un'allegria crudele, una bonaria perfidia e una srenata malignità che trovano ben pochi riscontri in altra epoca e in altri luoghi», i conquistatori lasciarono in eredità all'America latina «quella tradizione di scoperta rapacità nella condotta dei pubblici affari, che cost pesantemente ha condizionato

e condiziona le Repubbliche dittatoriali». I «patriarchi» alla Gabriel Garcia Marquez, immersi in un autunno secolare, in realtà sono la copia relativamente moderna... di quelle indomite canaglie che si divisero il Nuovo Mondo.

Insomma, per dirla con le parole di Carlos Fuentes, «il Vecchio Mondo (attraverso la Spagna) trasferì in Messico (e nel resto dell'America latina) le strutture putrefatte dell'assolutismo feudale; poiché tale è stato il paradosso spagnolo: feudalesimo sin fueros (cioè senza diritti di sudditi o comunità) e assolutismo senza capitalismo configurarono l'eccezionalità della Spagna nell'Europa moderna».

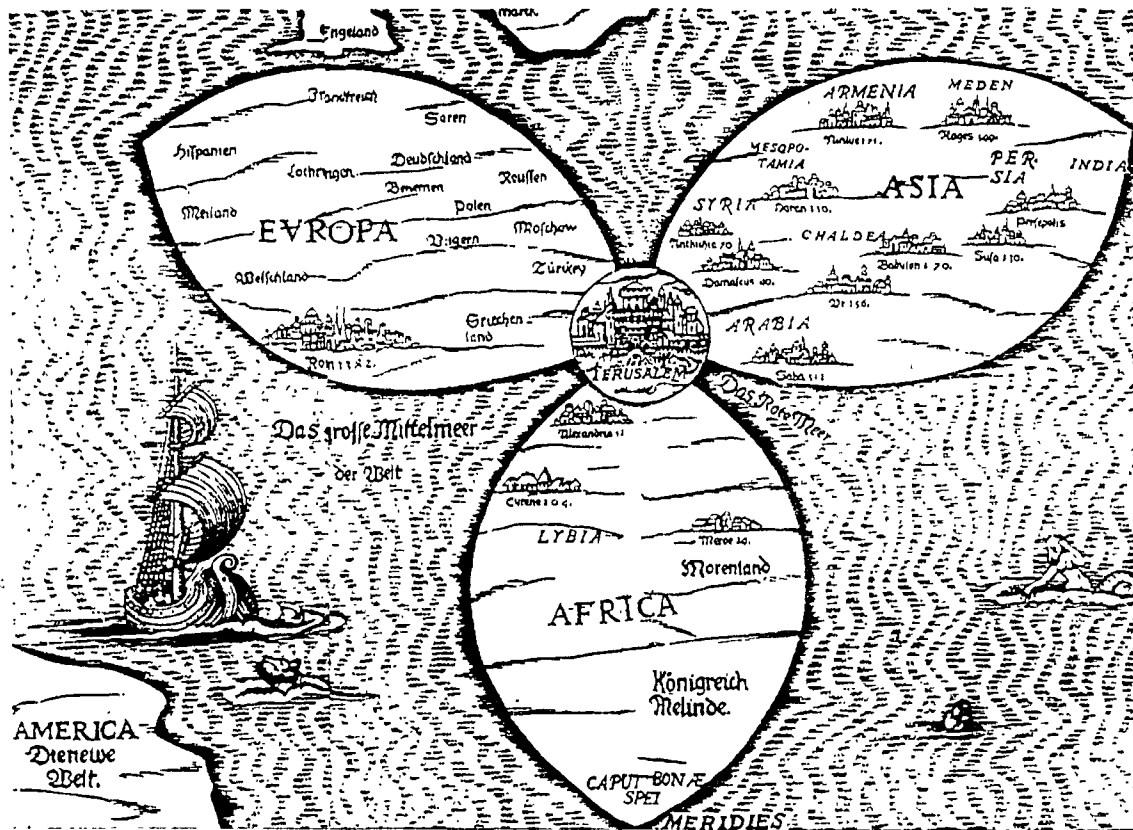
Ma, rovinando l'America, la Spagna (efficacemente emu-

lata dal Portogallo) rovinò anche se stessa. Ecco il secondo aspetto della «disputa» del o sul Nuovo Mondo. «La Spagna, ossessionata dal miraggio dell'oro, dilapidò i suoi beni... e non imparò che la ricchezza moderna proviene... dalla manifattura e dai commerci e soprattutto dal lavoro salariato produttivo ben più che dalla fatica di folle di schiavi». Questo tema (l'oro come «punizione» per il «tradimento del cristianesimo») che nel saggio di Saba Sardi è tenuto in secondo piano rispetto alle funeste conseguenze della Conquista sulle popolazioni indigene, viene esplicitamente affrontato nei due volumi di Antonello Gerbi, soprattutto nel secondo incapace di accumulare capitali per trasformarli in beni strumentali con cui produrre altra ricchezza, la Spagna trasferì nelle mani dei popoli produttori l'oro e l'argento che la inondavano affluendo senza sosta nelle stive dei galeoni che attraversavano l'Atlantico.

In un lungo capitolo, Gerbi elenca uno sterminato repertorio di citazioni significative, che tra l'altro dimostrano con quanta tempestività e acutezza gli stessi intellettuali spagnoli, insieme con quelli degli altri paesi europei, abbiano afferrato, affrontato e dibattuto (pur senza sanarli) i mali derivanti dalla bramoria e dall'«abuso del «fango giallo» (per dirla con Voltaire) il quale «ha fatto trascurare il vero fango (cioè la terra) che nutre gli uomini quando viene coltivata».

Quanto più oro affluisce dalle miniere americane, tanto più si svuotavano le regie casse di Madrid. Cadeva il valore dei salari reali, la produzione manifatturiera e agricola diminuiva, aumentavano le importazioni, soprattutto di merci costose «che soddisfacevano il gusto spagnolo per il fasto personale e il lusso cosmopolitico». Sospirava Juan Ruiz de Alarcón: «Con la sua tela d'Olanda, lo straniero / carpiisce alla Spagna il danaro / per la nostra rovina». Le monete spagnole «fuggivano» negli altri paesi d'Europa e da qui raggiungevano la Turchia, la Persia, addirittura la Cina. Ma la Spagna restava indietro rispetto al resto d'Europa, colpita com'era dalla maledizione di Fra Bartolomeo de Las Casas, il «difensore degli indios», che invano aveva tentato di impedire lo sterminio «laddo deve rovesciare sulla Spagna il suo furore e la sua ira, perché la nazione intera / ha approfittato in grande misura della sanguinosa ricchezza saccheggiata, usurpata e così mal ottenuta». La miseria spagnola è dunque un «castigo di Dio» (già: ma la miseria latinoamericana, che cos'è? un intervento del diavolo?).

Il declino, così acutamente sentito e sofferto da Cervantes (e dalla sua creatura don Chisciotte), non impedì alla Spagna di produrre, sulle rive dell'Atlantico, splendide opere d'arte, in pietra, in prosa, in versi. Ma in politica, in economia, nelle scienze, la maestosa potenza di un tempo cedette il passo a una stentità che durò nei secoli e che solo in questi ultimi anni si è avviata verso una guarigione ancora incompleta, incerta e precaria.



«Il mondo in un trifo»: incisione, Germania, 1588. Sotto il memoriale per Cristoforo Colombo a Santo Domingo

Ma quel navigatore forse era un ebreo fuggiasco

Perché mai Cristoforo Colombo fu sempre così vago sulle sue origini familiari? Come mai parlò per il suo primo viaggio alla volta dell'America esattamente il giorno dopo la scadenza dell'ultimatum per l'espulsione degli ebrei dalla Spagna? Perché metà della sua ciurma era composta da ebrei convertiti? Perché anziché un proteo o un gesuita, come sarebbe stato logico in una spedizione alla conquista di anime alla Chiesa cattolica, portava con sé, come interprete per comunicare con gli «indiani» che sperava di incontrare, un tal Luis de Torres, coltissimo ex rabbino, che conosceva a perfezione l'arabo ed ebraico antico, ma non sapeva una parola di cinese o giapponese? Perché invitava il figlio maggiore e i discendenti a firmare con uno strano triangolo, che ricorda una metà della stella di David? Perché nell'ossessione per l'oro che era sicuro di trovare oltreoceano si riferiva costantemente alle miniere di Re Salomone? Perché aveva l'idea fissa della riconquista di Gerusalemme e della riscop-

peranza, recentemente ristampato in Francia e in America latina, Wiesenthal arriva ad immaginare il viaggio di Colombo addirittura come un'operazione sionistica ante letteram, un tentativo di trovare una nuova Terra promessa, un nuovo paradiso terrestre santificato da precedenti biblici, in cui potessero trovare rifugio gli Ebrei sefarditi perseguitati dalla Santa Inquisizione esattamente come quattro secoli dopo sarebbero stati perseguitati da Hitler.

Tra gli argomenti in favore dell'origine ebraica di Colombo c'è il nome, che nella versione spagnola, Colon - ma anche in quella italiana - è portato da molte famiglie israelitiche. Il padre di Colombo era un tessitore, una delle poche professioni aperte allora agli ebrei. È vero che Cristoforo nacque a Genova, ma pare che la sua famiglia provenisse dalla Catalogna. Erano probabilmente profughi, rifugiatisi nella tollerante Repubblica marinara. E la principale ragione per fuggire dalla Catalogna alla fine del XIV secolo erano i pogrom contro gli ebrei del 1391. Altra cosa curiosa è che, con tutta la sua italianità, anzi l'incarnazione del genio rinascimentale italiano che gli viene attribuita dal biografo Paolo Emilio Taviani, non ci sono prove che Cristoforo Colombo parlasse italiano, parlava e scriveva in «Castellano Viejo», la stessa lingua inframmistica di parole ebraiche che ancora oggi parlano molte comunità di ebrei sefarditi, il «ladino» che gli ebrei di Costantinopoli hanno conservato dal giorno in cui assieme a Colombo erano salpati dai porti della Spagna, ma in direzione opposta, verso il Califfo musulmano che gli avrebbe dato più libertà del Re Cristianissimo.

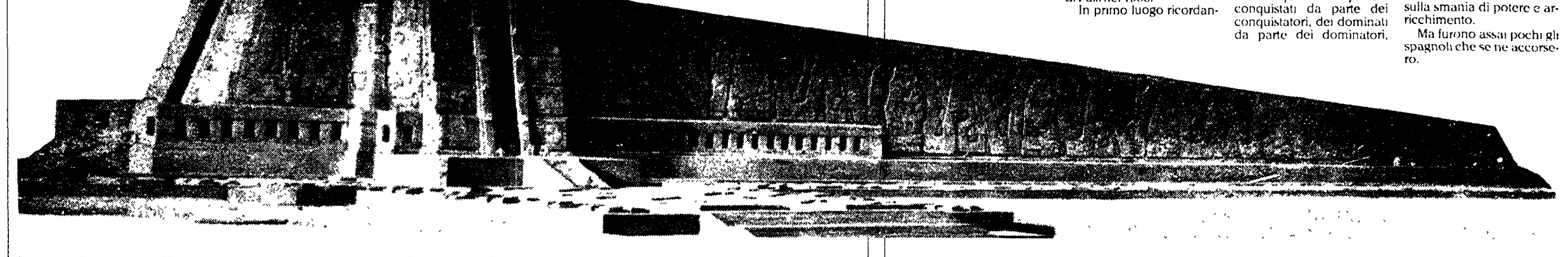
Si sa che in Portogallo Colombo era molto vicino alla Juderia, il ghetto di Lisbona. L'aveva conosciuto Don Isaac Abarbanel, che poi sarebbe diventato tesoriere di Re Ferdinando di Spagna. I due che praticamente finanziarono la sua spedizione, Luis de Santangel e Gabriel Sanchez, tesoriere del re Ferdinando e della regina Isabella, erano anche loro convertiti ebrei. Con 30.000 ebrei vittime dell'Inquisizione, Colombo poteva avere buone ragioni per celare le proprie origini. Gli storici però definiscono tutto ciò fantasma. Resta il fatto curioso che in fin di vita Cristoforo Colombo scrisse al figlio Diego ingiungendogli di usare lui e i propri discendenti, una firma in codice, triangolare, che potrebbe secondo alcuni studiosi essere interpretata come segno di riconoscimento tra Marrani, convertiti per forza che però vogliono mantenere fede alle proprie origini ebraiche. Così come è curioso che al margine sinistro dell'originale della lettera ci sia uno sgorbio che sembra una B seguita da una H. Che sterrebbe per la tradizionale benedizione ebraica «Beizat hashem».

Navi, cavalli, spada: tutte cose d'omini». Loro tornavano a casa - se tornavano - carichi di metalli preziosi che li rendevano più che mai frenetici e distratti. E le donne subivano tutto: la loro assenza, la loro morte, la loro ossessione per la ricchezza.

La donna spagnola intanto è «la pietra quebrada y en casa», - a casa spezzata di gambe - come ripete Sancho Panza che nel Chisciotte è portavoce di proverbi e modi di dire popolari. Altra formulazione - propria di scittori devoti - era che «tre volte doveva uscire la donna di casa, per battezzarsi, per sposarsi e per seppellirsi». Naturalmente la donna reale - anche la «donna onesta» designata dai manuali dell'epoca - usciva di casa molte volte di più, ma sempre accompagnata dal senso di colpa. Anche Teresa di Gesù (nota col suo nome da «santa» di Teresa d'Avila) provava sensi di colpa perché andava tanto girando - femmina «andariega», girandola, l'aveva chiamata per attaccarla un nunzio italiano - , anche se la «voce» interiore di Gesù che le dava buoni consigli le aveva detto quello che Teresa profondamente pensava, e cioè che «non si permettessero di legargli le mani» e di fargli dire cose che lui non aveva mai detto, lui che aveva mostrato - come Teresa ben sapeva - simpatia per la chiacchierata Samaritana e per la chiacchieratissima Maddalena.

Si incarica a questo punto - al di là delle romanzesche storie delle amanti di Cortés e altra roba del genere - colui che può essere considerato, in barba al Nobel, il maggiore scrittore spagnolo contemporaneo, Rafael Sánchez Ferlosio, di precisare alcune cose, in uno dei suoi articoli che con il titolo «Quelle indie maledette» comparvero su El País nel 1988.

In primo luogo ricordando, contro i nazionalisti di casa sua, che la Conquista non fu affatto «fusione di razze e di culture... opera di amore e non di odio»; ricordando che in senso etnico si può parlare di «amore» quando ci sia «connubium», e cioè simmetria o bilateralità nelle unioni sessuali permesse tra due etnie e che invece il «mestizaje» americano si attenne a una relazione rigorosamente asimmetrica: le uniche unioni sessuali che ebbero furono quelle tra maschio bianco e donna india. E ricordando che anche dopo che fu autorizzato il matrimonio sacramentale tra spagnolo e india «quella sacramentalizzazione ebbe scarso successo, visto che lo sposarsi con una india fu socialmente ritenuto disonorante, di modo che quel «mestizaje» non può ricevere, etnicamente parlando, altro nome che quello di stupro dei conquistati da parte dei conquistatori, dei dominati da parte dei dominatori.



Ma furono assai pochi gli spagnoli che se ne accorsero.